

82621

SU

LO STATO FISICO E MENTALE

DI ALCUNI UOMINI, ALLEVATI SENZA L'USO
DELLA PAROLA.

DISSERTAZIONE

DI PASQUALE BORRELLI

SOCIO ORDINARIO DELL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI NAPOLI,
DELL'ACCADEMIA ITALIANA CC. CC.

Allorchè GIOVE e GIUNONE furon curiosi di sapere, se il sesso femminile o il maschile fosse per avventura il più sensibile a' piaceri di amore; non pensarono che a risolvere un così fatto problema fosse bastante il far uso di sottili congetture. La mitologia c'istruisce che tuttochè Iddii, e tuttochè forniti, secondo la espressione di OMERO, di mente ricurva; ebbero ricorso a TIRESIÀ, il quale era successivamente appartenuto a' due sessi, ch'era in grado di narrare ciò che aveva osservato. I favolisti c'insegnarono con questa piccante finzione, che bisognava non anticipare, ma seguire anzi il fatto; e che assai strana filosofia debba credersi quella che in luogo di ascoltare, presuppone gli oracoli della misteriosa natura.

Se ci aggrada al pari conoscere qual sia realmente lo stato e fisico e mentale di un individuo allevato senza l'uso del discorso, non confideremo quest'opera a categorie o sentimenti, che la sola nostra accuratezza può congegnare a suo modo. Nè dopo averli ordinati con tutta l'abilità ed il vigore della nostra fantasia, li attribuiremo con franchezza alla non consapevole coscienza. Noi in vece, se sarà possibile, andremo in traccia di uomini, che da prima educati senz'alcuna favella l'anno apparata di poi: ed allorchè ne avremo cavati tutti i dati di fatto, che ci riuscirà di raccoglierne, li porremo a profitto con un raziocinio circospetto, imparziale, e diligente.

Casi più celebri di uomini allevati senza favella.

I. Il primo ci è fornito dalla istoria di Egitto. Uno de' suoi re, di nome Psammetico, desiderava di sapere, se più antichi fosser gli Arcadi, i Persiani, od i Frigii: e pensava che a decidere tanto astrusa quistione basterebbe l'osservare, a quale de' tre popoli appartenesse il vocabolo, che venisse emesso il primo da un fanciullo educato senza umano discorso. In questo intendimento egli volle che due bambini si allevassero in un luogo deserto, entro il quale fe chiuderli con qualche capra lattante. Altri narra che lasciòli con le loro madri medesime, a cui prima avea fatta recider la lingua. Or quando eglino pervennero ad età capace di esprimere un qualche sentimento; pensò di far entrare al loro ermo soggiorno un uomo in silenzio: ed è fama che in vederlo que' tapinelli esclamarono *bec* ovvero *becos*. Si trovò che questa voce era propria de' Frigii, appo i quali valea *pane*: e con troppa leggerezza molti e molti ne conclusero che la testè detta nazione fosse dunque la più antica: perciocchè il suo linguaggio risultava nulla meno che primitivo dell'uomo. Egli è intanto a sapere che pur ora gl' Illirici dicon *becovaz* o *begovaz* il pane de' poveri: e *pech* dicono il forno. Anzi *pecc* appo loro è voce fanciullesca, con cui s'indica il pane. Quindi l'APPENDINI ricava, fra le altre una pruova fra lo slavo e l'idioma de' Frigii. Per altro molti rigettando come favoloso e inverisimile il racconto delle madri mutilate di lingua; han portata sentenza che la parola pronunziata da que' due rozzi putti non fu altrimenti indicativa di un oggetto bramato, ma una imitazione meccanica del belar delle capre, ond' erano stati nutriti.

II. Il secondo caso è assai men noto: e spetta alla istoria indiana. Io mi farò pregio di narrarlo co' medesimi termini, co' quali il leggo nelle *vite degl' imperadori mogolli*. — Morto Ammajum nel 1552, gli succedette Achebar nome celebre nelle serie de' monarchi, i quali ebbero il reggimento di quella

parte del mondo. Costui volle provare, qual linguaggio avessero parlato alcuni fanciulli, a' quali non ne fosse stato insegnato alcuno. L'imperadore avea inteso dire che l'ebreo fosse un linguaggio naturale a tutti coloro, a' quali l'educazione non ne avesse insegnato un'altro. Per venirne in chiaro fece rinchiudere in un castello situato in distanza di sei leghe da Agra, dodici bambini. Furono fatti allevare da dodici nutrici mutole, alle quali fu assegnato pure un mutolo portinajo. Questi avea proibizione, sotto pena della vita, di aprir le porte del castello. Quando i fanciulli furon giunti all'età di 12 anni; Achebar li fece venire alla sua presenza. Adunò allora nel suo palazzo persone intelligenti in tutte le lingue. Un Ebreo che si trovò in Agra, potea giudicare, se i fanciulli parlassero ebreo. Non fu difficile il ritrovar nella capitale degli Arabi e de' Caldei. Dall'altra parte i filosofi indiani pretendevano che i fanciulli avrebbon parlato la lingua *hanscrita*, che loro tiene il luogo del latino, e non è in uso, che fra' letterati. S' impara per intendere i libri antichi della filosofia e della teologia indiana. Allorchè i fanciulli comparvero avanti all'imperadore, ognuno fu preso da stupore ch' eglino non parlassero alcun linguaggio. Avean appreso dalle loro nutrici a farne di meno. Solo esprimeano i lor pensieri co' gesti che lor servivano in vece di parole. In fine erano sì salvatici e sì pèritosi, che durosso molta fatica nell'addimesticarli, e nel fare sciogliere le loro lingue, delle quali non avevano fatto quasi alcun uso nella infanzia (1).

III. Il terzo caso è riferito da Bernardo Connor nel suo evangelo medico: e su la sua testimonianza è ricordato dal WOLFIO. Nell'anno 1694 fra i boschi siti ne' confini della Lituania e della Russia, ed in mezzo ad una truppa di orsi fu preso un giovincello di circa 10 anni, orrido nell'aspetto irsuto, privo di ogni loquela, anzi nè pur fornito di voce umana. Egli non dava alcun indizio di ragione, camminava al modo degli orsi su le mani e su' piedi: ma al volto ed alla superficie nuda del corpo si annunziava della nostra specie.

» Battezzato e messo in commercio con gli uomini, a forza
 » di esser tenuto in piedi con le mani contro al muro, ap-
 » prese infine a star ritto: ed accostumato a' nostri alimenti
 » si spogliò dalla salvatichezza, e con suono meno che umano
 » incominciò a proferire alcune rauche parole. Interrogato,
 » qual ei fosse, allorchè viveva ne' boschi, non aveva altra
 » memoria di sì fatto suo stato, che quella, la quale suol ser-
 » barsi da noi intorno alle cose che ci avvengono, allorchè
 » vagiam nella culla (2).

IV. Un quarto fatto è ricordato dallo stesso CONNOR su 'l
 rapporto di Gio. Pietro Van-den Brando ambasciadore di Olanda
 in Inghilterra. » Nell' anno 1669 osservò questi in Varsavia
 » un altro uomo selvaggio similmente preso fra gli orsi, e
 » similmente privo di loquela, benchè avesse ne' suoi organi
 » tutta la disposizion necessaria a formar la parola. Vivendo
 » in fatti fra uomini, ei ne apprese la lingua. Ma finchè usò nelle
 » selve, e fu incapace di discorso, non eseguì (dice il Wolfio)
 » alcuna operazione d' intelletto, non diè segno di ragione (3).

Nella Lituania (egli aggiunge) esempj somiglianti non di
 raro si ripetono. Colà i fanciulli che si lasciano da' mal cauti
 genitori o innanzi alle porte, o accanto a qualche siepe, o nel
 mezzo de' campi, sono spesso rapiti e sbranati dagli orsi. Ma
 se an ventura di esser presi da un'orsa lattante; sono traspor-
 tati al covile, ed accarezzati e nutriti co' figliuolini di essa,
 co' quali crescon da bruti.

V. Un quinto fatto è riferito negli atti dell'accademia delle
 scienze di Francia, è ricordato dal WOLFIO, ed è lungamente
 commentato dall'abbate di CONDILLAC. » A Chartres un giovine
 » di 23 in 24 anni, il quale era figlio di un artigiano, ed era
 » sordo e mutolo in fin della nascita, incominciò tutto ad un
 » colpo a parlare con gran sorpresa di tutta la città. Si conobbe
 » da lui stesso che tre o quattro mesi prima, aveva inteso il suo-
 » no delle campane, ed era stato sommamente maravigliato di
 » questa sensazione nuova ed ignota. Di poi era sortita dal suo
 » orecchio sinistro una specie di acqua: ed in questo e nel-
 » l'orecchio aveva inteso perfettamente. Per tre o quattro mesi

» egli fu ad ascoltare senza dir nulla, accostumandosi a ri-
 » petere sommessamente le parole che udiva, ed assodandosi
 » nella pronuncia e nella intelligenza di esse. Si credè final-
 » mente nel caso di rompere il silenzio, e dichiarò che par-
 » lava, benchè il facesse imperfettamente. Tantosto de' teologi
 » abili lo interrogarono su 'l suo stato passato: i loro princi-
 » pali quisiti si aggirarono intorno a Dio, all'anima, alla bon-
 » tà o pravità morale delle azioni. Parve che colui non avesse
 » spinto tant' oltre i proprii pensieri. Benchè fosse nato da ge-
 » nitrici cattoliche; benchè assistesse alla messa; e benchè a-
 » vesse imparato a farsi il segno della croce, ed a mettersi in
 » ginocchio come uomo che preghi; non aveva a tutto ciò mai
 » congiunto veruno intendimento; nè aveva inteso pur quello
 » che gli è congiunto da altri. Nè pur distintamente ei sape-
 » va che mai fusse la morte: nè vi pensava giammai. Egli me-
 » nava una vita puramente animale, tutto occupato degli og-
 » getti presenti e sensibili, e delle poche idee che riceveva
 » per gli occhi. Egli non traeva nè pure dal paragon delle sue
 » idee tutto ciò che parrebbe di aver egli potuto trarne. Nè
 » ciò veniva dal perchè naturalmente mancasse di spirito. Ma
 » lo spirito di un uomo che non è in commercio con altri,
 » è sì poco esercitato, ed a sì poca coltura; che tanto sol-
 » pensa, quanto vi è necessitato dagli oggetti esteriori. Il gran
 » capitale delle idee degli uomini è nella loro comunicazione
 » reciproca». Così gli atti dell'Accademia (4).

VI. Lo stesso fonte mi somministra un sesto ed ultimo caso,
 che sembrerà per avventura più maraviglioso degli altri, e che
 si trova inserito nel BUFFON della giovinezza, nella storia de'
 cani celebri del signor TRÉVILLE, ed in altri libri assai noti.
 Trattasi di una Selvaggia che fu rinvenuta nel settembre del
 1731 presso al castello di Sogny, a due miriametri da Châ-
 lions nel dipartimento della Marna. « I servi addetti a quel ca-
 » stello avendo scorto nel giardino in tempo di notte un ani-
 » male straordinario, che su' pe'rami di un melo mangiava delle
 » frutte, vi accorsero con molto strepito, e vollero circon-
 » dar l'albero. Ma tutto ad un tratto l'animale a cui le loro

» grida avevan messo spavento, saltò per sopra le loro teste,
 » di poi con molta leggerezza si fe scala del muro del giar-
 » dino, si salvò in un bosco finitimo, ed inerpicossi facil-
 » mente ad un albero assai alto.

» Pure i servi il seguirono, ed attorniarono l'albero. Ac-
 » corsero de' contadini, e si unirono ad essi. Ma l'animale
 » non discendeva, ed in vece saltava di albero in albero.
 » Essendosi giunto a riconoscere ch' egli aveva forma uma-
 » na; si fece ogni sforzo per prenderlo vivo. Ma era uopo
 » allettarlo a discender da se stesso. La signora del castello
 » immaginò che la fame e la sete ne verrebbero a capo. Fece
 » dunque portare una secchia di acqua; ed avendo per caso
 » avuta in pronto un'anguilla, gliela fece vedere. La giovi-
 » netta selvaggia (che tal' era in effetto) ne fu tentata viva-
 » mente; ed in ispecialità il fu dell' anguilla. Ella scendeva
 » a metà, e poscia rimontava. Sia infine, perchè non vedesse
 » alcuno, il quale mostrasse di appressarsi, sia piuttosto per-
 » chè fosse spinta dalla fame e dalla sete; calò in fino a ter-
 » ra, si fè a bere nella secchia, e divorò l'anguilla. Si os-
 » servò che nel bere immergeva il mento nell' acqua per fino
 » alle labbra, e che la ingozzava al modo de' cavalli. In que-
 » sta attitudine fu presa da sei robusti contadini ch' erano
 » stati a spiarla, dietro frasche a posta situate in poca di-
 » stanza, e che le corsero alle spalle. Si vide che le unghie
 » delle mani e de' suoi piedi erano lunghissime e durissime;
 » e che le davano quella sì grande abilità a montare su gli alberi.

» Ella fu condotta nel castello, ove di subito gittossi sui
 » polli e su gli augelli crudi, che il cuoco era per preparare.
 » Non conosceva alcuna lingua, anzi nè pure articolava alcun
 » suono: e solamente trasmetteva dalla sua gola uno strido ch'era
 » spaventevole. *Ella era assolutamente nuda, ed allora quan-
 » do tentossi di ricoprirla con veste, le fè in mille brani. Fu
 » impossibile a persuaderla a stendersi su' l letto. Su' l prin-
 » cipio la sua pelle era nera: la mutazion del soggiorno
 » le rendette ben tosto la sua naturale^a bianchezza. La sua
 » capigliatura era suberba. S' indovinerà agevolmente che il*

» padrone di Sogny non era atto a custodire una sì fatta pri-
 » gioniera, che altro non cercava che di gettarsi nel bosco,
 » ovvero ad un fiume.

» Si fè trasportarla ad un monastero di Châlons sur Marne
 » ed indi ad altri, ne' quali venne mantenuta dal duca di Or-
 » leans. Avendo mostrata della facilità a concepire ed a com-
 » prendere altrui; le si dette della istruzione. *In men di tre
 » anni non solo ella apprese a parlare, ma ad esprimere i
 » suoi pensieri di un modo non meno originale che chiaro e
 » piccante. Con la stessa facilità ella fu ammaestrata in più
 » lavori del suo sesso.*

» Quando fu in grado di tenere una conversazione, ed in
 » conseguenza di rispondere a' diversi quisiti che si poteva di-
 » rigerle su' l suo stato precedente; ella che quasi tutto aveva
 » obbliato, non poteva dare su' l proposito soddisfazione ve-
 » runa. Non si è potuto giammai sapere la vera età. Ella venne
 » battezzata sotto quella di undici anni. Tuttavia correva voce
 » in Parigi che ne avesse 14 o 15: e taluni che l' an veduta
 » (scrive l' storico) dicono che ella ne mostrava 17 in 18.
 » *Le venne imposto il nome di Giuseppina Leblanc.* Ebbe a
 » santolo l' amministratore della comunità: ed a santola l' Ab-
 » badessa dello stesso monastero.

» Non ha potuto mai ricordare donde fosse venuta. Le si
 » sono mostrate diverse piante esotiche: e fra gli altri La Con-
 » DAMINE ne à esposto a' suoi occhi diverse di America: ma
 » ella non ne à riconosciuta alcuna. Solamente à fatto com-
 » prendere di aver ella attraversata una grande estensione di
 » acque e di boschi, e ciò à fatto credere che fosse venuta d
 » America.

» Può essere che vi sia stata portata con la sua compagna
 » (poichè ne aveva una, di cui parleremo fra poco) in un
 » vascello, che approdando, avrà fatto naufragio; o forse una
 » donna avendo partorito nella nave due figliuole, le avrà ab-
 » bandonate in qualche bosco, dove saranno stato nutrite da
 » qualche animale, fino a che non saranno state abili a cer-
 » car da se stesse l' alimento. Siccome son comparse nella Sciam-

» pagna, così avran potuto venirvi di bosco in bosco dalle
» Ardenne.

» Checchè ne sia, ecco ciò che persone assai degne di fede
» àn potuto cavarne, da che ella à saputo parlare.

» A' detto ch'era sempre vivuta ne' boschi con la compa-
» gna, la quale era di età presso a poco eguale alla sua: che
» nell'inverno ella si copriva di pelli di bestie; e che in està
» non aveva altro abito, che una cintura di pelle, cui por-
» tava attaccata un'arma, ch'ella chiamava il suo *boutoir*;
» e che consisteva in un bastone corto e rotondo nella sua estre-
» mità, a modo di clava. Con quest'arma sola si difendeva
» contro gli attacchi delle bestie feroci; e se ne serviva per
» accoppar quelle di cui si nutriva. Aveva ella uccisa con
» questo strumento una lepre? La scorticava, e la divorava.
» L'avea forse presa nel corso? Le apriva una vena con l'un-
» ghia, ne beveva tutto il sangue, e gettava il resto. Certa-
» mente a questo modo di cibarsi ella dovea quella forza e
» quell'agilità che il nostro in breve fè perderle.

» Sorprendente è la maniera, con la quale inseguiva le le-
» pri. Ella à date delle pruove della sua abilità nel correre.
» Non faceva quasi vedere alcun moto nelle sue estremità e
» nel suo corpo. Era questo non un correre, ma uno sdruc-
» ciolare rasente la terra.

» Eguale agilità ella aveva nell'acqua. La giva in cerca
» di pesci che per lei erano un camangiare squisitissimo: e
» restava lungo tempo immersa nel fluido, che non men della
» terra pareva il suo elemento.

» Abbiamo detto ch'ella aveva una compagna: e tre giorni
» dappoi che la perdette, fu presa. Ecco in qual guisa rac-
» contò l'avvenimento della sua separazione.

» Nuotavano entrambe in un fiume, che si presume esser
» le Marna. Sentirono uno strepito che obbligolle a tuffarsi.
» Era un cacciatore che da lungi credendo di veder due gal-
» linelle d'acqua, avea tirato su di loro. Elleno si allonta-
» narono di più in più e sempre a nuoto. Vedendo infine una
» selva, sortiron dal fiume per prendervi ricovero. Nell'in-

» tervallo che bisognò percorrere, onde giungervi, trovarono
» una corona di *globetti di vetro*. L'una e l'altra voleano
» averla per farne un braccialetto. Me sorse una disputa, e
» la nostra ricevè dalla sua compagna un colpo su'l braccio:
» e le rispose con un colpo su la testa. Disgraziatamente il dette
» sì forte, che, a suo dire, *la fè rossa*, il che significa che
» fè spieciarne del sangue. Tantosto (dice l'istorico) per quel
» moto naturale che porta a soccorerne i nostri simili, ella
» andò in cerca di una quercia; e montò fino all'alto, spe-
» rando, com'ella à narrato, di trovarvi una gomma atta a
» guarire il male che aveva prodotto. Avendola in fatti tro-
» vata; tornò al luogo, in cui aveva lasciata la sua com-
» pagna. Ma più non la rinvenne, e più non la vide: nè se
» n' intese più motto. È fuor di dubbio che questa separazio-
» ne le fu molto sensibile.

Sarebbe stato desiderabile ch'ella fosse stata interrogata su
di alcune circostanze di questo racconto. Come, per esempio,
aveva ella fatto per conoscere l'uso della gomma nel gua-
rire delle ferite? Avea compreso da se medesima, ch'essendo
questa vischiosa, aveva forza di ritenere il sangue, e di rimar-
ginare la parte lesa? Lo aveva apparato da un esempio di
un animale di altra specie? Infino a qual punto poteva ella
ricordare la successione de' giorni? Di qual segno si avvaleva
per fissarne il ricordo? Forse delle sue dita?

Su di veruna di queste cose o di altre somiglianti ci dan lu-
me gl'istorici » Intanto (soggiungon essi) il nuovo genere di
» vita, a cui ella fu costretta, non conveniva punto ad un es-
» sere, che avea respirata l'aria in una libertà intera e nel
» seno della natura. Una cupa malinconia la divorava inces-
» santamente. D'appresso alla sua finestra e di giorno e di
» notte, ella divorava con gli occhi la solitudine de' boschi
» ed il pacifico ritiro di que' deserti taciturni, in cui risiede
» la felicità dell'uomo semplice e virtuoso. Non avendo ella
» potuto mai spogliarsi interamente di quella rozzezza di ca-
» rattere; di quella fiera indipendenza che aveva acquistata
» in mezzo alle foreste; ella era mortalmente dispiaciuta di

» un asilo, che faceva tanto contrasto con quello in cui viveva da prima, senz'alcuna soggezione, e senza ostacolo alcuno. Dippiù, a fine di domarla, ella che aveva un appetito vorace, veniva sottoposta a delle continue astinenze. Si cercava d'indebolire il suo robusto temperamento con dei frequenti salassi: e per effetto di un reggimento sì assurdo e sì barbaro, ella non finì la metà della sua carriera vitale. Ella morì di una febbre ardente nella età di circa 32 anni.

Durante l'ultima parte della sua breve esistenza, questa giovinetta straordinaria fu visitata da molti principi e dalla regina di Polonia. A tutti recò del pari e piacere e sorpresa con la sua vivacità e co'l suo spirito. Un giorno raccontava a RACINE figlio, come ad onta del suo nuovo modo di vivere, risentisse tuttavia la forza delle sue prime abitudini. Perciocchè di continuo ella aveva una sete del sangue di animali: e questo desiderio si destava pur se vedeva un fanciullo. » Mentre ella mi parlava in tal guisa (-aggiunge questo illustro scrittore) la mia figliuola ancor giovine si trovava al mio fianco. La damigella *Leblanc* avendo osservato su'l viso di lei una qualche commozione in udire un tal racconto; le disse tosto ridendo: *Non temete, Signorina, Iddio mi à cangiata.*

A' fatti esposti finora potrei aggiungerne alcun altro della medesima specie, ma non al pari avverato, e non al pari fecondo. Andrò dunque pago di quelli che di già ho riprodotti nella vostra memoria: e mi farò ad indagare:

1. Donde fosse il camminar carpone de' selvaggi Lituani.
2. Donde il regger sott'acqua della selvaggia di *Sogny*.
3. Donde la mancanza del discorso in quelli puranche dei mentovati individui, che aveano interi i loro organi vocali ed acustici.
4. Donde l'oblio della vita passata.
5. Donde il torpore della facoltà di ragionare.
6. Donde l'ignoranza della morte, concepita come un fenomeno comune alla specie.
7. Donde l'ignoranza di avere un'anima contra i principii di KANT.

8. Donde l'ignoranza dell'esistenza di Dio, contra il parere di alcune scuole moderne.

9. Donde le affezioni benefiche o malefiche di alcuno dei mentovati individui.

10. Donde l'ignoranza della moralità delle azioni.

§. II.

Osservazione preliminare.

Anzi che m'innoltri al mio scopo, è però utile che io ricordi una verità antropologica della maggiore importanza; verità che avrò bisogno di richiamare sovente, ed i cui particolari sarebbe noia ripetere. Essa trovasi spiegata e dimostrata ampiamente nella *Genealogia del pensiero*. (5)

Si scorge ivi che una delle disposizioni più estese e più attive dell'uomo è quella senza dubbio, per la quale egli imita. Ma di sì fatta imitazione si hanno a notare due specie: *volontaria* la prima, la seconda *involontaria*. La prima segue il giudizio: la seconda il precorre. Per fino ad un certo segno la prima progredisce con la istruzione dell'anima: la seconda in vece è più valida a misura che l'intelligenza è meno avanzata: e però è molto più forte nel fanciullo che nel giovane, più nella femmina che nel maschio, più nel selvaggio che nell'uomo civilmente educato, più in certe classi d'imbecilli che in individui di retto senno, più nelle simie che in noi. Di quà è facile dedurre, qual'efficacia ella avesse ne' fanciulli Egiziani, Indiani, e Lituani ch'erano stati educati nella maggiore rozzezza, e quanto fosse più forte nel sordo e muto di Chartres, e nella donzella *Leblanc*. Se verrà dunque da me posta frequentemente a profitto nella spiegazione de' fenomeni relativi a costoro; non vi sarà chi mi accusi di aver avuto ricorso ad una causa non vera.

Donde il camminar carpone de' selvaggi fanciulli Lituani.

» Iddio (dice Cicerone) formò gli uomini vispi, elevati e
» dritti, affinchè rimirando i Cieli ne raccogliessero la cono-
» scenza de' Numi. Poichè sulla terra son gli uomini non co-
» me abitatori e coloni, ma come spettatori delle cose sovra-
» stanti e celesti, la cui osservazione, da essi in fuori, non
» ispetta ad alcun altro animale. » (6)

Magnifiche parole son queste ed assai degne del principe della romana eloquenza. Il sentimento ch'esse esprimono, à suggerito ad OVIDIO que' versi famosi:

*Pronaq. cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque videre
Jussit, et erectos ad sydera tollere vultus. (7)*

A tali idee tanto consone son l'opinioni comuni, che com'era meraviglia fu veduto l'*Orang-outang* sostenersi e camminare abitualmente alla nostra maniera: poichè sembrava che tale proprietà non convenisse ad individuo, che non v'è alcuna apparenza di essere stato destinato a contemplar cose sublimi. Suscitò poi sdegno e fastidio il paradosso del ROUSSEAU, quando si fece a sostenere che la prima e naturale direzione dell'uomo sia quella di marciare su le mani e su' piedi; e fè in tal guisa temergli che spogliato a viva forza della prerogativa di *bipede*, non rimanesse alla fin fine noverato a' quadrupedi. (8)

Quasi scossi dalla enormità di questo inatteso pericolo, gli antropologi si dettero a meditare profondamente la struttura fisica dell'uomo. Osservarono esser tale la posizione de' suoi occhi e l'ordinamento de' suoi muscoli, che senza volgere il collo, allorchè egli va carpone, difficilmente può scorgere gli oggetti laterali. Aggiunsero che la grossezza ed il peso del capo, la figura piana del torace, la brevità dello sterno, l'adesiva del pericardio al diaframma, la forma del bacino, la

curvatura de' femori, e la grande sproporzione fra la lunghezza delle braccia e quella delle cosce e delle gambe, rendon chiara testimonianza di esser l'uomo chiamato a reggersi dritto. Osservarono che la differenza della figura esteriore delle mani e de' piedi ne assicura, che questi organi son fatti ad usi diversi; e che mentre a'secondi torna utile l'indurarsi al contatto della terra; vuolsi a' primi conservare quella mobilità, quella mollezza, della quale àn bisogno le sensazioni più fine ed i più delicati esercizi. Da ultimo notarono che obbligando l'uomo a piegare verso il suolo la faccia, tutto ciò che le arti àn di più meraviglioso gli diverrebbe impossibile.

Per quanto tali ragioni sien vigorose e manifeste, la virtù de' fatti ci obbliga a limitarle in due modi. Il primo è che se al certo il mantenersi dritto è l'atteggiamento più proprio dell'uomo sviluppato; non è poi quello dell'uomo, il quale di recente sia venuto alla luce. Poichè la esperienza tutto giorno c'istruisce, che il fanciullo non apprende a tenersi in tal guisa, che in virtù di replicate e penose lezioni; e dopo molti tentativi e vacillamenti e cadute. Il secondo è che la resistenza della nostra struttura al camminar carpone non è di tanta possanza, che scorsa l'età tenera, abbia di necessità a prevalere. Di ciò ne fanno sicuri i nostri selvaggi Lituani, che venuti forti ed adulti, non lasciaron di marciare all'usanza degli orsi: nè perciò sperimentarono imbarazzo alla corsa, nè perciò furono incapaci di nutrirsi e sussistere. Trovaron anzi tanta pena nell'ergere il corpo, quanta noi ne troveremmo nell'impiegar le mani al cammino. Al pari i putti, cui le madri negre soglion mostrare le poppe per dar loro eccitamento a seguirle carpone, diventan così abili a camminare in tal modo, come a tenersi dritti. Quindi sembra sicuro che l'uomo abbandonato alle proprie sue forze, sarebbe meno stimolato dalla sua fisica struttura a levarsi su due piedi, che dalla gradata o crescente cognizione del suo meglio, e però dallo sviluppo delle facoltà del suo spirito.

Ma donde mai i Lituani avrebber essi cavata una cognizione sì fatta? Fin dal principio accostumati a conversare con

gli orsi, od a rendersi comuni sì i loro bisogni, che i loro mezzi di appagarli, non ebber motivo di trarsi dall'attitudine infantile di camminare carpono. Tanto più in conservarla essi furon tenaci, quanto che la vider sempre e perfettamente conforme alla consuetudine de' bruti, di cui visser compagni. Quella virtù imitativa che nello stato sociale ci à spinti in somma sì forte a camminare su due piedi, spinse i selvaggi Lituani ad una pratica opposta. Afforzata questa dal tempo, si cangiò in una specie d'istinto. Perciocchè dice il S^AX con molta aggiustatezza ed ingegno, che *l'abitudine è l'istinto di tutti i momenti.* (9)

Io sono fermo in pensare che a forza di tenere il corpo, com'è costume de' bruti, s'occasionarono in esso delle modificazioni permanenti che in qualche cosa il rendettero ben differente dal nostro. Sarebbe stato a bramare che osservatori esperti ed accurati le avesser descritte. Al presente non è facile supplire il loro silenzio.

Non è meraviglia che i fanciulli su cui l'imperadore Mogollo fè il suo esperimento, sapesser tenersi diritti non altrimenti che noi. Perciocchè vennero educati da femmine mute, onde appresero tal foggia e di agire e di stare. Verisimilmente il medesimo ebbe luogo ne' putti che fè allevare Psammético. Quanto alla selvaggia di Sogny ed alla sua giovane compagna, è difficile provare che abbian saputo da se stesse dirizzarsi su due piedi. Poichè le cose già notate lo che si noteranno in appresso suggeriscon l'idea che la lor prima educazione sia stata cura di un uomo, il quale poscia sia disparso dalla loro memoria.

§. IV.

Donde il regger sott'acqua della selvaggia di Sogny.

» La stessa agilità (dice Tréville) ch'ella avea su la terra, l'accompagnava egualmente sotto le acque, le quali
» pareva che fossero il suo elemento. Ella vi s'immergea, come un carpono: ella vi restava delle ore intere, e vi fa

» cea caccia di grossi pesci, ch'ella preferiva alle carni più scelte.

Io non so, se questo fatto sia narrato dall'istorico con la più grande esattezza. Ma se almeno nella sua sostanza è desunto dal vero; l'anatomia e la fisiologia possono renderne conto. In molti e molti cadaveri si è rinvenuto infatti aperto il forame ovale del cuore; quel forame che per solito si restringe ne' bambini, ed indi a poco si chiude. In coloro che àn presentato un così fatto fenomeno, la circolazione del sangue, senza incomodare i polmoni, à potuto per alcun tempo straordinariamente sostenersi da un ventriglio all'altro del cuore, e la respirazione sospendersi senza estinguer la vita. Ciò senza dubbio avea luogo in quel famoso palombaro, al quale i nostri detter nome di *Pesce Niccolò*; ed in quanti altri esercitarono il medesimo mestiere con simigliante fortuna. Nè mi sembra che si possa dar altra ragione della strana proprietà, che si è scoperta in taluni, di morire apparentemente, quante volte ciò piaccia, e tornare a vita sensibile. Si può vederne un bel caso negli atti dell'accademia delle scienze di *Edimbourg*; caso attestato dal dottor *Cheyne* nel *trattato delle malattie inglesi*. Io riterò gli stessi termini, di cui fa uso il mio testo.

» Era lungo tempo che il colonnello Towschend trovavasi
» infermo, allorchè mandò a chiamare i signori *Cheyne* e
» *Baynard* che lo trattavano, ed il signore *Skrine* suo spe-
» ziale, per pregarli di esser testimoni di un singolare espe-
» rimento che volea ripetere in lor presenza. Era quello di
» morire e di tornare in vita.

» È cosa facile indovinare la meraviglia che arrecò questa
» proposizione da parte di un uomo che scorgeasi da' suoi di-
» scorsi, aver tutto il buon senso. Non ardivano per altro
» di accettarla, su'l timore che l'esperimento tropp'oltre a-
» vanzato non divenisse fatale all'infermo nello stato di de-
» bolezza, cui era ridotto. I medici infine cedettero, sì forse
» alla curiosità, e sì alle istanze dell'infermo. Egli si pose su-
» pino: il dottor *Cheyne* gli teneva il polso: il dottor *Bay-*

» *nard* avea la mano sopra il suo cuore: ed il signore *Skrine* presentavagli alla bocca uno specchio.

» Un momento dopo non si sentì oltre nè pulsazione nelle arterie, nè moto nel cuore, ed il fiato non oscurava più il vetro. Ciascuno poi in particolare si assicurò dello stato di queste tre funzioni: e restò convinto dell'essere interamente cessate. Ben molto discorreano su così strano fenomeno: e vedendo ch'era omai durato più di mezz'ora; gli spettatori eran per partire, persuasi che l'ammalato avesse tratto troppo in là il suo esperimento. Ma appunto allora si avvidero di un picciol moto. Esaminandolo più da vicino, sentirono a gradi ritornare il polso e la vibrazione del cuore; e videro che la respirazione diveniva sensibile. L'infermo prese in fine a parlare: e lasciò gli osservatori egualmente meravigliati e della sua morte e del suo risorgimento. Verso la sera spirò placidamente. L'esperimento fu eseguito in autunno, circa le nove del mattino.

Ciò che ora argomento su lo stato degli organi della selvaggia di *Sogny*, avrebbe potuto divenire un oggetto de' sensi, se i notomisti francesi avessero avuta la cura di osservarne il cadavere. Ma bene spesso gli scienziati operarono in guisa da nutrire la curiosità, anzi che soddisfarla.

Io non so fino a qual punto l'abilità di regger sott'acqua abbia potuto convenire alla sorella o compagna della giovinetta *Leblanc*. Ma quando ancora fosse stata egualmente propria di entrambe; non recherebbe a' naturalisti veruna sorpresa. Si son vedute famiglie propagar di padre in figliuolo la mostruosità del sesto dito, la sordità, la mutolezza ed imperfezioni e malattie di altra maniera. Fresca è ancora la memoria de' due fratelli ermafroditi, i quali vennero osservati, per commissione del tribunale, dal nostro *COTUGNO*. Perciocchè uno di essi rinvenuto al pari inetto alle successive funzioni e di marito e di moglie, fu cagione che il mezzano del suo secondo conjugio fosse chiamato in giudizio, come tenuto al compenso de' danni ed interessi. (10.) Sembrerà anche più strano che in una stessa generazione od in molte di seguito siasi ri-

petuta una tale disposizione di organi, che talvolta in epoche fisse abbia determinato al suicidio. A molti infatti à recato non poca meraviglia quella chiara e decisiva affermazione dello *SPURZHEIM* che sienvi state famiglie, nelle quali il padre, il figliuolo, e ben anche il nipote, giunti alla stessa età, abbian data la morte (11). Ma assai prima ch'ei scrivesse, erasi letto il medesimo nel dizionario filosofico all'articolo *Catone*. Ivi il *VOLTAIRE* riferisce che nel 17 ottobre 1769 si uccise in Francia un individuo di una professione seria, di un'età matura, di una condotta regolare, privo di passioni, superiore all'indigenza, e che lasciò ancora un'ingegnosa ed eloquente apologia della sua morte volontaria. Si seppe allora che precisamente nella età ch'egli aveva, allorchè si tolse la vita, il suo padre ed il suo fratello avean fatto il medesimo. » Tre o quattro generazioni (soggiunge questo autore) son divenute sorde, cieche, podagrose, o scorbutiche in un tempo determinato. » E perchè dunque la natura non avrà potuto ancor prendere qualche volta vaghezza di conservare aperto in due sorelle il forame ovale del cuore? E perchè non crederemo che ciò appunto abbia fatto nella selvaggia di *Sogny* e nella sua compagna smarrita?

§. V.

Donde la mancanza del discorso.

Gli antichi storici àn preteso che i fanciulli Egiziani, come sopra fu detto, impararono a formare per lor proprio meccanismo il vocabolo *bec*. Si è sospettato che il formassero per imitazione della voce che trasmettean le capre: ed in effetto assai simili e similmente formati sono quelli che esprimono in diversi idiomi l'atto del belare. Per verità *bleche* il dicono i Greci, *blöken* i Tedeschi, e *bekati* gl' Illirici. Egli è pur vero che il B è una delle consonanti che più facilmente si mostrano su le labbra de' fanciulli: e perciò appunto è il fondamento di una gran parte delle voci ch'esprimono il padre.

Di fatti i Persiani il dicono *bub*; il Caraiba, il Tartaro, il Turco chiamano *baba*: *babbo* il Toscano: *bapa* il Molucchese, il Malese dell'India e di Bengala: *bo* l'Ottentotto: *boab* il Mogollo: *bita* il Tamullo: *ab* l'Ebreo ed il Caldeo: *abba* il Siro: *aba*, *eb*, *ba* l'Arabo: *abum* il Samojedo: *abega* il Calmuco: *ab* ed *abider* que' che parlavano il Pelvio. E non è dunque impossibile che i due fanciulli Egiziani sieno stati destri a bastanza per congiungere il B ad una qualche vocale, e che la combinazione indi sorta sia stata poscia confusa, per virtù di analogia, con un vocabolo frigio indicativo di un oggetto, a cui eglino per avventura non volgean punto il pensiero.

Ma io dubito che nè pur questo si sia avverato. Poichè in tutti gli altri casi che di sopra è riferiti, e che hanno avuto luogo ne' tempi a noi prossimi, gli osservatori più esatti han concordamente affermato di non aver trovato alcun'orma di umano discorso. Si fa dunque luogo a cercare, onde sia che una facoltà tanto propria dell'uomo, quanto è quella del favellare, sia rimasta inattiva.

Di ciò credo che sien due principali motivi. I.° La forza dell'esempio. II.° La mancanza di occasione.

Del primo è detto abbastanza, allora quando è ricordato, come l'imitazione volontaria sia più forte in coloro, in cui il giudizio è più debole, meno avanzata la coltura. Nè ora è uopo far altro che sovvenirsi dello stato nel quale furono mantenuti i fanciulli Egiziani, Indiani, e Lituani, onde è avuto proposito. Fin da quando costoro ebber l'uso de' sensi, niun'altra cosa ascoltarono che suoni inarticolati, non altri segni essi videro, che movimenti delle mani, del volto, degli occhi o di altre parti del corpo. Su 'l principio ripetettero per mero meccanismo que' seguiti e quei suoni. Appreser quindi a legarli con alcuni sentimenti, ed in tal maniera ad esprimersi e comprendere altrui. Questi mezzi, benchè pochi, pur nulla ostante bastarono a' loro pochi bisogni. Perciò appunto non pensarono a scoprire altri modi e più spediti e più attivi: e lasciaron quindi in riposo la facoltà del discorrere. Così il biografo sen-

sato degli imperadori mogolli ben dice, che quei putti comunicando co' gesti impararono a far de' segni verbali.

La connession delle materie mi à già sforzato ad entrare nel secondo motivo. Onde svilupparlo con nettezza, gioverà molto il distinguere la situazione de' Lituani, i quali visser con le fiere, da quella de' fanciulli egiziani ed indiani. I primi furono a contatto con degli esseri privi della facoltà di parlare e di comprender la parola. Se talvolta dunque formarono delle combinazioni vocali per appalesare i lor concetti; non le videro seguite d'alcun segno d'intelligenza ne' muti lor ospiti. Non potetter dunque riguardarle, come atte ad appagare alcun loro bisogno: e così dunque non ebbero incitamento a ripeterle, e molto meno a formarne delle altre somiglianti. Davvantaggio niuno de' lor ferini colleghi potè dar loro l'esempio di esternare un'idea con l'articolazion della voce. Giascuno adunque di quegli uomini restò in certa guisa confinato alle proprie sue forze: e dove queste non sieno ed instigate e soccorse dalla cooperazion de' nostri simili, non è facile che menino a risultamenti notabili.

In circostanze meno difficili par che fossero costituiti i fanciulli indiani: perciocchè essi riuniti alle loro nutrici, formavano, se così può dirsi, un piccolo popolo. Ma si osservi che costoro furono tenuti a disegno in un luogo deserto; che pochi oggetti colpirono la lor facoltà sensitiva; che nella scarsezza delle idee i lor desiderii eran compresi nel più ristretto perimetro; e che la provvidenza del governo, dal quale eran nutriti, li abilitava a soddisfarsi senza che sostenessero sollecitudine alcuna. Le loro anime stagnanti nella più crassa ignoranza, non avendo pur concetto di uno stato migliore; nulla operando o temendo in relazione all'avvenire; eran costituite nel più alto e profondo riposo. E come mai si sarebbe in lor formato lo stimolo di comunicarsi a vicenda i proprii pensieri? Donde sarebbe lor venuta l'occasione di unire in molte e varie maniere gli elementi della voce per costruirne parole? Ma supponete, di grazia, che una tribù di questa fatta sia menata ad un bosco, ed ivi messa in balia del suo proprio giu-

dizio: dipingete a voi medesimi la necessità, in cui saranno di procurarsi un alimento, di chiamarsi l'un l'altro, e se si saranno divisi, di concertare i loro piani di difesa o di attacco contro le bestie feroci. Osservate di qual modo la virtù della imitazione li renderà pronti a contraffare i differenti suoni degli oggetti che impareranno a conoscere; con qual naturale artificio perciò dovranno comporre e molti e nuovi accozzamenti di consonanti e vocali; e come poscia sarà facile che da questo deducano le denominazioni indicative degli oggetti medesimi. In mezzo a tanto conflitto di bisogni, di brame e di mezzi idonei ad appagarle; voi vedrete finalmente germogliare il discorso. Nè penerete a ravvisare, perchè non mai questo spuntasse su la bocca di fanciulli che una curiosità poco prudente condannava ad una vita troppo inerte e monotona.

Non solamente allo sviluppo dell'umana favella è necessario il concorso di più uomini riuniti e di molteplici urgenze ed occasioni propizie; ma è pur forza che tali e sì svariati soccorsi vengano ripetuti e prolungati per un certo spazio di tempo. Così l'agile Selvaggia che fu presa in Sogny, tuttocchè avesse una compagna che aveva appreso a comprendere, e da cui era compresa; non si aveva data alcuna pena di fissare con lei un sistema di discorso. Di pochi segni aveva uopo a sostenere la comunicazione con un solo individuo. Tutta occupata della cura della propria sussistenza, avea a questa limitate le maniere di esternare i proprii pensieri; e però non aveva avuto alcun pressante bisogno di moltiplicarle e variarle. Quando infine fu presa, ella era assai giovine, e l'opificio del discorso à per avventura bisogno di una più lunga, più copiosa esperienza, che non potette ella avere. Io porto anzi opinione che quando anche nella infanzia fosse stata istruita, come parmi probabile, da alcun essere umano, dal quale avesse apprese alcune poche parole; per le ragioni che fra breve avrò cura di esporre, avrebbe obbliato facilmente e la lezione e l' maestro.

Donde l' obbligo della vita passata.

Assai simili alle forze che osserviamo ne' corpi, quelle insite all' anima si fan vedere più agili, più efficaci, e più ferme, a misura che ricevono un più regolato esercizio. Così i fanciulli in su l' principio provan pena grandissima a ritenere qualche frase; ma a misura che attivano la facoltà memorativa, diventano atti a sovvenirsi di composizioni più estese. Si fanno quindi capaci d' imparar lunghi discorsi, e talvolta de' poemi sì svariati e prolissi, come l'Iliade e l'Eneide. Quanto dura è la fatica di chi prende a conoscere una lingua straniera! Quante volte è uopo ripetere una parola isolata od una serie di parole, onde riprodurle facilmente, sempre che ne cade il bisogno! Ma la difficoltà, gradatamente vinta, cessa in fine di esistere: e la memoria per lo innanzi intollerante e ritrosa, di più in più si rende docile, perita, e fedele. Ella in fine si accostuma a presentarci spontanea tutti gli elementi necessari ad esprimere in tre, in dieci, in venti lingue ogni nostro pensiero: e la materia di molti e voluminosi vocabolarij si sottomette allo scettro del nostro volere.

Se noi daremo attenzione a questa sola proprietà sì riconosciuta e sì costante dello spirito umano; noi troveremo già molto per ispiegare, onde fosse, che i selvaggi Lituani e la donzella di Sogny quasi nulla ricordassero della lor vita passata. La lor memoria circoscritta a' loro scarsi bisogni, e per conseguenza mancante dell' opportuno esercizio, era uopo che giacesse nel più grande languore.

Questa ragione, a mio credere, è la più ovvia e più semplice; ma non ardisco di affermare, esser anche la massima. Perciocchè una se ne offre della più alta importanza nel difetto del discorso: e non è arduo l'avvedersene, se piace d' indagare per quanti e quali modi la memoria vien soccorsa dalla virtù della parola.

Perchè in vero un' idea che io serbo nell' anima possa stringer de' vincoli con una espressione vocale, o che vuol dire

il medesimo, con una sensazione di suono; perchè la prima e la seconda possano giungere a tal segno da richiamarsi a vicenda; mi è necessario sottometerle a ripetuta attenzione. Con questa vengo ad aumentarne di necessità la vivezza, ed a meglio scolpirle. Le attitudini memorative per cotal modo si fissano: perciocchè è certo nel fatto che nelle nozioni più vive la ricordanza è più facile (12).

Se a' miei occhi ed alle mie narici vien presentato qualche fiore da me altra volta non visto, e se ne tace a me il nome; io non nego che talune combinazioni favorevoli posson ridestare in me l'idea co'l ridestare il movimento in quelle parti del cervello, a cui essa corrisponde. Ma se vengo in vece ammaestrato che questo fiore è un *giacinto*; sì fatta idea incomincia a collegarsi co'l nome. Può risorgere dunque del pari, se uno stimolo opportuno viene applicato direttamente a quelle parti del cervello, o se innanzi l'è a quelle, alle quali corrisponde la sua associata.

Parrà che i mezzi memorativi in tal maniera si addoppiino: ma può ben dirsi che crescono in assai più alta ragione. La idea del nome *giacinto* appartiene in fatti alla serie delle mie sensazioni di suono. Fra le attitudini memorative che a queste si attengono, esistono ancora de' vincoli, e debbon quindi risultarne molte altre occasioni di fare all'uopo risorgere la sensazione *visuale-olfattoria*.

Voglia immaginarsi per poco che non tutte le nostre nozioni fossero espresse da voci; ma che mentre l'una di esse è contrassegnata da un suono, lo fosser altre dal moto or delle mani, or de' piedi. Si converrà che de' segni di sì gran differenza sarebber meno connessi che se fossero appartenenti ad una medesima specie. Dovrebber essi prender mossa da ordigni eterogeni, fra le cui attitudini la lontananza è maggiore e la concatenazione è men facile. Questa sola circostanza renderebbe adunque assai lenta la relazion delle idee; e l'emporio memorativo ne soffrirebbe d'assai.

Egli è dunque ben utile che i segni addetti alle idee abbiano tanta analogia, quanta ne hanno i vocali. Ma ciò non

ostante sarebbero inferiori al bisogno, se non fosser anche suscettivi di disposizioni somiglianti. Io spiegherò la mia idea con un esempio aritmetico. Ciò che ne rende facilissima la numerazion degl'oggetti, è l'averli distribuiti in decine, e l'averli regolati per modo, che la prima di esse con un piccolo cambio somministri le altre. Immaginate per un momento che sia distrutto quest'ordine; e che la voce espressiva di un numero o non sia ripetuta giammai, o no l' sia frequentemente e con disposizioni assai simili. Questa semplice innovazione aggraverà la mente in maniera, che renderà difficilissimo il calcolo, e terrà luogo ad un gran numero di cognizioni importanti. Una tribù americana, della quale il Locke ci dà notizia, non avea condotta oltre al 20 la sua perizia matematica (13). Egli è probabile che dal primo all'ultimo numero avesse sempre impiegato delle nuove parole o le avesse almeno disposte in una nuova maniera. Ciò bastava senza dubbio a prevenire il soccorso che il richiamo mutuo deduce dalla simiglianza de' suoni: e null'altro abbisognava, onde imbarazzar la memoria ed arrestar l'intelletto. Non pertanto questa tribù potea dirsi calcolatrice a petto di un'altra, di cui parla DE LA CONDAMINE. Essa non avea altro segno per esprimere il 3 che la parola *poel-lar-rororin-cour-rae*, e non è da maravigliare (dice un grande ideologo) che avendo incominciato a contare in un modo sì incomodo, non avesse progredito più oltre (14).

In generale è osservabile che non in altra maniera noi riusciamo a ritenere in molta copia le idee, che distribuendole in classi: e senza questo artificio nè il botanico, nè l'astronomo, nè il mineralogista, nè il geografo, nè in somma altri al mondo sarebbe in caso di custodire una molteplicità di ricordi. Or non è uopo dimostrare che la formazione delle classi rientra nell'astrazione e generalizzazione d'idee: e funzioni son queste che la nostra mente non compie senza l'aiuto dei vocaboli. Noi lo vedremo fra poco.

Finalmente egli è sicuro che la conversazione degli uomini in una società numerosa dà occasioni frequenti di ricordar le

idee acquistate. La riproduzione continua di esse le fa sempre più facili. D'altra parte l'attenzione che spesso torna a cadervi, le fa anche più vive: ed allorchè più vive diventano, la disposizione a rammentarle si rende maggiore.

Secondo questa discussione, a tre posson ridursi i principali motivi, per cui gl'individui mentovati nel primo paragrafo àn dimostrata sì poca felicità di memoria. 1.º La debolezza delle idee per difetto di attenzione: 2.º la scarsezza de' legami fra esse: 3.º la mancanza di abitudine.

§. VII.

Risposta ad un' obbiezione che può essermi fatta.

Io prevedo un' obbiezione, a cui mi è forza rispondere. Gl'individui (può dirmisi) de' quali ora è discorso, non aveano segni vocali delle loro nozioni: ma per lo meno ne avevano di qualche altra maniera. Perciocchè poteano esprimere i loro interni pensamenti, vederli espressi da altri co'movimenti delle mani, e degli occhi, del volto, e di altre parti del corpo. Tuttochè privi di parola potean dunque confortare con mezzi di altra sorte la loro memoria.

Mà dove avrebber potuto rinvenirne sì acconci, che tenessero luogo della espressione vocale? Essa appartiene ad un organo, la cui picciolezza, il cui sito, la cui mobilità, le cui relazioni manifestamente son tali, da prevenire ogni sforzo, e da affaticare pochissimo il rimanente del corpo. Piccioli e pochi tratti della voce dell'uomo son suscettivi di combinazioni sì numerose e sì varie, che posson formare una moltitudine di linguaggi anche ricchi. In tal modo la facilità non resta punto separata dall'abbondanza de' mezzi. Tutti gli elementi dei suoni posson disunirsi di tanto, che lascin comodi intervalli: e fino a qual punto si possa rapidamente affollarli, senza confonderli, la esperienza il dimostra. Noi abbiamo la facoltà di prolungare più o meno ciascun elemento della voce, e di ripeterlo tante volte, quante a noi venga più a grado. Che se ritorno

periodico di sensazioni è dilettevole, l'è specialmente ne'suoni. Si sa in fatti quanto piaccia nella poesia o nella musica, e quanti vezzi abbia pure nelle produzioni oratorie. Egli è anche fuor di dubbio che la facilità di regolare la graduazione de' suoni e d'impiegare, ove occorra, ora gli aspri, ora i liquidi, or gli stretti, or gli aperti contribuisce a far più accetta la manifestazione vocale, ed a renderla più idonea a trattener l'attenzione. In somma i segni destinati ad agir su l'orecchio ci presentano riunite nel maggior grado possibile le proprietà 1. di esser facili, 2. svariati ed abbondanti, 3. non meno atti a connettersi che a venir separati, 4. suscettivi di abbreviamenti, di prolungamenti e di ritorni, 5. e finalmente capaci di combinazioni piacevoli. Ogni altra specie di segni che l'uomo possa impiegare, è ben lungi dall'offrire sì numerosi requisiti in un grado sì alto. Quindi ancora se giunga alla sua maggiore eccellenza; riman sempre e di molto inferiore al discorso. Non mai occhio divenne per tal modo facendo da poter appalesare co' muti suoi giri ciò che noi esprimiamo con una semplice frase. Qual pantomima fu giammai sì fattamente espressiva, che ci lasciasse comprendere e tante e tali idee, quante ne dice un periodo? In verità, se la parola à l'attività di esibire ne' suoi particolari il pensiero; se, come dice il CONDILLAC, è atta à farne l'analisi; ogni altro mezzo lo estrinseca quasi grossamente ed in massa.

Si dirà per avventura che queste cose più dimostrano l'efficacia del discorso nell'esternar le nozioni, che nel favorirne il ricordo. Ma se i segni non vocali non possono esternarne che poche; è manifesto che con poche possono acquistare de' nessi, e con poche esercitare il mutuo richiamo. Di più a misura che sono men numerosi e men varii; le associazioni di essi sono ancora più scarse. Quindi anche per tal motivo le occasioni delle rimembranze debbono esser più rare. Questi segni non vocali essendo inoltre men atti a venir ordinati per modo da presentare ingegnose e piccanti analogie; la facilità ch'esse danno al rinnovamento delle idee è necessariamente minore. Da ultimo se tali segni non son tanto su-

scettivi di combinazioni piacevoli, quanto i suoni articolati; non possono per egual modo eccitar l'attenzione, e mediante l'accresciuta vivacità de' pensieri, influire a conservarli.

Non trarrò oltre l'analisi di questo argomento: e mi asterrò dal tornarvi. Ma ciò che è detto finora basterà a scoprire, se i movimenti degli occhi, del volto, o d'altre membra possano rendere gli ufficii, di cui la parola è cortese a quelle fine ed astruse operazioni dall'anima, delle quali prendo a discorrere.

§. VIII.

Donde il torpore della virtù ragionatrice.

Dice il WOLF che i Lituani, di cui sopra è discorso, non *davan segno di ragione*. Or la ragione, a sentimento dell'illustre filosofo, sta nel conoscere il nesso delle verità generali (15); e per conseguenza à mestieri che verità di tal fatta non solamente sien note, ma sien poste a confronto. Cade quindi da se stessa l'opportunità d'indagare, come ciò sia malagevole a chi manchi di parola.

Molti in vero àn confuse due operazioni dell'anima, che io altrove è distinte, e che quantunque simiglianti, molto manca che sieno del tutto conformi. Io è chiamata la prima *generalizzazione di vocabolo*: la seconda è poi chiamata *generalizzazione d'idee* (16).

Così il fanciullo che apprese a chiamar *quercia* un certo albero, ben facilmente concede questo medesimo nome a qual si sia altro albero che di poi egli incontri. Quindi il nome di quercia che in lui nacque individuo, diventa poscia *comune*: e ciò per l'appunto vuol dire che generalizza il vocabolo.

Ma, checchè ne dicano lo SMITH, lo STEWART e più altri, è pur anche possibile che una moltitudine di oggetti analoghi colpisca ad un tratto i sensi dell'uomo: per esempio le stelle, le arene del mare. Ei non tarderà ad avvedersi della grande simiglianza di questi oggetti medesimi: ed il nome ch'ei trovi per esprimerne uno, contrassegnerà ciascun altro

della medesima classe. In conseguenza potrà dirsi che nasce comune: poichè è fatto per esprimere non una stella individua, e non già un determinato granellino di sabbia, ma un qualunque granellino, una stella qualunque. Sotto il nome rinvenuto non altro adunque si addita, che un certo gruppo di caratteri, il quale appartiene egualmente a ciascuno degli oggetti che si son visti in moltitudine. Questo gruppo corrisponde ad un certo numero d'idee che fan parte del concetto di ciascun di que' corpi: e tal numero d'idee non è in fine null'altro che un'idea composta *comune*, o ch'è lo stesso, *generale*. Quindi il nome in proposito fin dal principio manifesta la formazione di tale idea; formazione che allora senza dubbio non segue, ma previene il vocabolo. È dunque acconcio che in questo od in ogni altro simil caso non più si chiami, come prima, *generalizzazione di vocabolo*, ma *generalizzazione d'idea*. Se questo modo di dire non si trova nel vocabolario della lingua comune; è ben degno di essere in quello della scienza.

A misura che i concetti, i quali traggono l'origine da tal doppia funzione dello spirito umano, van divenendo materia de' nostri giudizi; noi scopriamo poco a poco delle verità generali. La forza dell'induzione ce ne aumenta il tesoro. Le assumiamo poscia a principii, e ne traggiamo conseguenze di mano in mano più fine. Or l'atto appunto dell'anima, co' l'quale le traggiamo, è denominato dal WOLFIO e dalla più parte de' logici *giudizio discorsivo*, o *raziocinio*.

Non sono in vero persuaso della opinione di coloro che robustamente sostennero, essere in noi impossibili le nozioni generali, e tener luogo di esse que' termini comuni, che i più ànno per segni.

Nè a ciò pensare m'inchinano gli argomenti dell'OBDES, del LIENITZ, dell'HUME, del BERKLEY, del CONDILLAC, recentemente dello STEWART, e di tutti in somma coloro che sogliono dirsi *normali*. Ma che in noi la generalizzazione non altrimenti si esegua che co' l' ministero de' vocaboli, chi mai può muoverne dubbio?

Io stimo ancor falso ciò ch'è stato per tanti secoli e si fermamente supposto, non potersi da noi compiere raziocinio veruno, cui non serva di premessa una proposizion generale. Ne è detto altrove ragioni che an potuto procurarsi l'assen- timento de' savii (17). Ma credo invece dimostrato che d'ogni nostro raziocinio sia istrumento la parola. Ciò disse appunto PLATONE, allorchè il fece consistere in un tacito discorso che fa in se stessa la mente. Sentì l'abate di CONDILLAC, quanta fusse l'importanza di questo antico teorema: e sì accortamente spiegollo, e con tal diligenza e chiarezza, che meritò in certa guisa di esserne detto l'autore. Alcune nuove osservazioni e di non piccol peso vi aggiunse lo STEWART: e non credo che in vano io ne abbia fatto il soggetto di non più tentati scruti- nii (18).

Non può dunque dubitarsi che nello stato attuale delle nostre abitudini, la suppression della parola menerebbe a paralisi la virtù ragionatrice. Ma pur gli uomini educati senz'al- cuna favella ebbero in vece la pratica di segni di altra sor- ta. Non dirò certamente, che con l'ajuto di essi non ab- bian potuto elevarsi a qualche idea generale. Non dirò che non abbiano di più orditi raziocinii, e specialmente di quelli che non parton dall'uso di generali principii. Ma per quanto a' segni vocali sono inferiori tutti gli altri, di cui l'uomo può far uso, altrettanto è da dire che i muti ragionatori sono inferiori ai parlanti: e ciò significa che il sono ad intervallo lunghissimo.

Fra' limiti che sorgono da tutte queste avvertenze, egli è uopo ritenere l'affermazione del WOLFIO che i selvaggi Li- tuani non davano segno di ragione.

§. IX.

Donde l'ignoranza della morte, concepita come un fenomeno comune alla specie.

» Molti filosofi (dice lo STEWART) hanno osservato che
» l'aspettativa, in cui siamo della continuazion delle leggi

» della natura, non è fondata su'l ragionamento. Si son pro-
» poste recentemente diverse teoriche per ispiegar questo sen-
» timento e disvelarne l'origine. Il signor HUME il risolve in
» un' associazione d' idee. Il dottor REID sostiene al contrario,
» esser questo un principio primitivo della nostra costituzione
» mentale, e che non ammette alcuna spiegazione. Per con-
» seguente egli il colloca fra que' fatti generali, cui noi ar-
» riviamo, come agli ultimi risultamenti delle nostre ricer-
» che, e el di là di cui la filosofia non può penetrare (19).

Ma innanzi all'attendere che le leggi di natura continuino, del che in questo luogo non investigò il modo, è certamente uopo conoscerle; poichè non parmi che le cose, le quali a noi sono ignote, possan venire aspettate. Ora una legge di natura non può concepirsi altrimenti, siccome un' ordine di fenomeni costantemente osservato. Nè tra' fenomeni un' ordine avrebbe potuto scoprirsi, nè si sarebbe già potuto sperimen- tarlo costante, se non si fossero paragonati molti fatti indivi- dui, se non si fosse determinata la simiglianza di essi, e non si fosse al fine giunto ad un risultamento generale. Si è dovuto adunque compiere una generalizzazione di vocabolo od una ge- neralizzazione d' idee.

Or noi abbiamo dimostrato nel precedente paragrafo, che pur quest'ultimo atto, e con molta imperfezione e difficilmente si compie, allorchè manca il linguaggio. Si scorge adun- que, onde fosse che il muto e sordo di Chartres non aveva formato in se stesso alcuna idea della morte. Egli avea ve- duto senza dubbio e molti e molti cadaveri ch'eran condotti al sepolcro. Ma lasciando queste cose che egli avea osser- vato, nella classe de' fatti meramente individui; non mai si era elevato ad una conclusione generica. Egli in somma non avea appreso che la cessazion della fisica esistenza dell' uomo è una vicenda provata dalla più vasta induzione: e però non passato a considerar questa vicenda come un destino comune a tutti coloro che nacquero, o che saranno per nascere. Molto meno egli poi avea imparato a riferirla al suo proprio indi- viduo.

Or che avrebbe mai detto, se un seguace di KANT si fosse fatto ad interrogarlo su lo spazio unico, infinito; su' risulti-menti che si ottengono, allorchè per la naturale costituzione dell'anima la ragione applica l'infinito, l'incondizionale, l'assoluto a' nostri concetti? L'ignorante e semplice uomo avrebbe creduto che il filosofo avesse avuto il disegno di farsi giuoco di lui. Così avrebbe mostrato come sia lungi dal vero che tali conoscenze in noi sgorgino dalla stessa essenza dello spirito. Così ne avrebbe convinti, esser molto più facile l'immaginar categorie, che il riscontrarle nel fatto.

Non mi par di ragionare in una trista maniera, allorchè nego delle nozioni sì rilevate e sì astruse a chi in vero non possedeva nè pur quella della morte. Ma se un argomento sì semplice lascia ancora del dubbio; potran chiarirlo di molto i due seguenti paragrafi.

§. X.

Donde l'ignoranza dell'anima contra i principii di Kant.

Una delle idee che scaturiscono dalla forza interna dell'anima, allorchè la nostra ragione fa cader su' primi concetti l'incondizionale, l'assoluto; è per avviso di KANT la così detta *idea psicologica*, l'idea della stessa sostanza pensante. Se il valentuomo non s'illude, è questa dunque una idea, la quale debbe trovarsi in qual si sia individuo, che debbe apparire in ogni età a bastanza sviluppata per manifestare il pensiero.

Ma pur se avete vaghezza d'interrogare fanciulli, a cui natura abbia data la più svelta intelligenza; se investigherete con cura qual concetto essi attacchino alla nozione di anima, vi sorprenderà il rilevare che o non ne attaccano alcuno, o le danno un significato scorretto, fantastico, ed in somma alieno del vero. Molte volte, per esempio, vi avverrà di ascoltare ciò che in molte occasioni ò ascoltato io medesimo, esser l'anima il fiato. Non sarete quindi sorpresi, se in tante lingue e sì varie la parola espressiva del fiato sia stata al pari

impiegata all'indicazione dell'anima (20). Poichè molta è l'analogia tra l'infanzia degli uomini civilmente educati, e l'infanzia de' popoli.

Il sordo e muto di Chartres non si mostrò più sagace dei nostri fanciulli. Allorchè ebbe acquistata la facoltà di discorrere; gli furono fatti quesiti intorno all'anima, a Dio, e la moralità delle azioni. *Ma non parve ch'egli* (così dice l'istorico) *avesse spinti tant'oltre i proprii pensieri.*

È facile avvedersi, donde ciò provenisse in ordine all'anima. Per verità ogni pensiero, come altrove ò mostrato, chiude in se la sua coscienza: ogni coscienza esibisce un certo avviso di esistere, un certo annunzio dell'io; ma questo annunzio, questo avviso son circoscritti alla funzione, alla quale appartengono. È mestieri porre a confronto le varie funzioni dello spirito, o che vuol dire lo stesso, le nostre varie coscienze; è mestieri dividere ciò che anno di disforme da ciò, in cui convengono, perchè ne risulti il concetto di uno stesso io modificato in diverse maniere, o sia un certo che variamente pensante. A ciò fare necessita una generalizzazione d'idee per sua natura difficile, e non so quanto possibile a chi quasi non è astretto all'impegno di esprimersi ad analizzare il suo pensiero; non può contrassegnare ogni passo della mente con una qualche parola che ne conservi il vestigio, e che in certa guisa il connetta co' passi seguenti.

Altre operazioni abbisognano, perchè si fissi l'identità di sì fatto principio co' l'principio vivificante. L'istoria della filosofia in fatti c'istruisce che uomini dotati di conoscenze profonde distinser l'uno dall'altro. Nè, per trasandare i moderni che su di ciò àn di molti e curiosi sistemi, confuse quei principii il dottissimo VARRONE, quando disse che l'anima *est aer conceptus in corde, deferrefactus in pulmone, fervefactus in corde, diffusus in corpus*. Con altro nome per certo ed assai verisimilmente con quello di MENS, egli era uso a distinguere, come altri àn pur fatto, il principio pensante.

Ma dopo aver conciliati que' due principii in un solo, il persuadersi ch'ei sia una qualità o un accidente, non uno

ignoto e generale temperamento del corpo, ma alcun che di separato, che può da esso disgiungersi e conservarsi esistente, è lavoro di nuovi ed astrusi raziocinii.

Quanta difficoltà li accompagni, può da una sola osservazione facilmente desumersi. Benchè ne' nostri tempi tutto ciò sia stabilito dagli argomenti de' dotti; e benchè sia corroborato dall'opinione comune; benchè in fine la religione gli abbia infisso il suo marchio; fu nondimeno, è per anche, e sarà forse lungamente lamentato dai savii, che audaci pur vi sieno cui piace dubitarne. Or come avrebbe fatto il sordo e muto di Chartres, come avrebbero fatto coloro, che presso a poco trovaronsi nelle posizioni di lui per superare sì gravi e sì numerosi impedimenti?

§. XI.

Donde l'ignoranza dell'esistere Iddio contra il parere di alcune scuole moderne.

Non solamente distintissimi moderni filosofi, ma ben anche de' sapienti, la cui pietà li resi degni d'esser venerati su gli altari, àn portato parere che la esistenza di Dio a noi venga suggerita dalla nostra ragione (21). Essi àn creduto che l'Eterno non potess'esser meglio e più convenevolmente annunziato che da una delle più grandi e più meravigliose sue opere, dall'intelletto dell'uomo. Da per tutto adunque àn cercato degli argomenti dimostrativi di un ente creatore: e ne ànno alcuni rinvenuti artificiosi e sublimi, altri ovvii e palpabili, ma non perciò meno sicuri.

In generale questi sono di tre diverse maniere: metafisici i primi, morali i secondi, e fisici i terzi. I primi si ricavano dalla impossibilità di un mondo eterno, e dalla necessità di un principio che faccia passare il contingente dalla possibilità all'atto; i secondi dal rimorso che accompagna la colpa, dal piacere della virtù, dalla opinione generale o quasi generale degli uomini, dell'esser uopo che esista un giudice eterno, il quale ricompensi la virtù spesso infelice nel mondo,

e gastighi la nequizia non di rado fortunata; i terzi in fine si rilevano dalla grandiosa e mirabile struttura del mondo, e dalla serie de' fenomeni, di cui esso è teatro (22).

A queste pruove gravissime il perspicace CARTESIO volle aggiungere una ch'egli ebbe in gran conto, ma che lungi dal persuadere i filosofanti e i teologi, gli attirò la calunnia di di un ateismo palliato. Non può (diceva egli) IDDIO concepirsi senza concepire un ente d'ogni parte perfettissimo: e quest'ente perfettissimo non sarebbe già tale, se di alcuna perfezione egli fosse mancante. Ma senza dubbio la esistenza è pur essa una perfezione. Tanto è dunque concepire IDDIO, quanto è riputarlo esistente: e siccome il concepiamo, così in questo nostro atto noi abbiamo una certa, un'intrinseca prova ch'egli esista in effetto. Il GASSENDI, il DANIELLO, ed altri molti zelatori della religion naturale e rivelata, giustamente osservarono esser questa una visibile petizione di principio: perciocchè sotto l'idea di perfezione infinita e concepita nell'animo, presuppone la esistenza la quale appunto è in quistione. Perciò i saggi lodando il solo intendimento del pensatore francese, ed i maligni riprovando e l'intendimento e 'l successo, tutti in fine convennero, non doversi punto confidare a disastrosi e nuovi argomenti una verità documentata da tante pruove, sì antiche e sì atte a convincere.

Pur nulla ostante taluni della scuola Cartesiana credetter di ampliarle co' pretendere innata la nozione di Dio. Un filosofo de' più religiosi che sian comparsi nel mondo, un filosofo che visse tra le pratiche di pietà, e spirò nel fervoroso esercizio di esse, io vo' dire GIO: LOCKE, riguardò per ogni lato questa opinione filosofica, e riputolla mal fondata (23). Rimontando egli alla maniera, con cui si forma il concetto di un ente infinito e creatore; null'altro seppe scorgervi che un'operazione dell'intelletto, alla quale son di scala le sensazioni dell'uomo (24). In Germania, nella Francia, e nell'Italia la sua sentenza fu accolta come nunzia del vero; ed i tre ordini di prove, de' quali sopra è discorso, furon mantenute nell'antico e debito onore. Se non che le dottrine

Kantiane molto pregiudizio recarono alle metafisiche e fisiche: e dettero per lo contrario maggior forza alle morali.

Ma la rotazion de' tempi riproducendo le idee alla maniera di mode; ne pose una in campo, se non del tutto conforme, assai simile a quella de' mentovati Cartesiani. Ella appartiene al dottor REID: ed io non saprei meglio esporla che colle parole dello STEWART. » Stabilendo le pruove della esistenza di Dio, » più filosofi moderni si sono applicati a gettar luce su quella » legge della nostra natura, la quale ci porta a riferir tutti » i cangiamenti che osserviamo nell'universo all'azion di una » causa efficiente. Questo atto della nostra intelligenza non è » un risultamento del raziocinio: accompagna di necessità la » percezione. Ci è realmente impossibile vedere un cangiamento senza esser convinti che sia stato prodotto dall'azion » di una causa; quasi come non possiamo concepire che una » sensazione vi sia senza un essere sentito (25).

Queste ed altre dottrine della scuola Reidiana avean preso ad appassirsi in Iscozia lor patria, allora quando trapiantate da mani esperte ed attive nel territorio francese, dove invano *altra volta si tentò* di farle prosperare (26); improvvisamente rinverdirono. Molti rami di filosofia comunemente detta scozzese furon anche innestati al tronco Kantiano: e non dirò ora, se furono più lussoreggianti di foglie che fecondi di frutti.

I nostri salvaggi di Lituania e la giovinetta *Leblanc* sono intanto de' testimonii che apertamente depongono per la dottrina scolastica, cui i miglioramenti del LOCKE han procurato il suo nome. Egliino aveano osservati e molti e molti cangiamenti nell'universo circostante, ma non eran punto rimontati alla cagione efficiente. In somma non aveano alcuna nozione di Dio. Gli argomenti morali e metafisici eran troppo astrusi per uomini, le funzioni del cui spirito erano al sommo ristrette. I fisici ancora esigeano un ravvicinamento di fatti, una generalizzazione d'idee, una sveltezza di raziocinio, ch'eran molto superiori alle loro abitudini. Assai più felice che la loro pareva in vero la posizione del sordo e muto di Chartres; perciocchè egli aveva passati tutti i suoi giorni fra uomini che

avrebbero potuto essergli di guida alla conoscenza di Dio. Ma sembra che quest'individuo naturalmente dotato di poca forza mentale, fosse stato inoltre istruito con una grande negligenza; e però contento d'imitare, alla maniera di simia, le pratiche religiose, non era penetrato giammai nella ragione di esse; giammai non era giunto al sublime concetto di un ente infinito e creatore. Gli avean i cieli narrata, secondo la frase di Davide, la gloria di Dio (27): ma il suo rozzo intendimento non li aveva punto compresi.

§. XII.

Donde le affezioni benevole o malevole della selvaggia di Sogny.

1. Abbiamo veduto in su la fine del primo paragrafo che la selvaggia di Sogny avea seco una compagna; che venuta a contesa con lei per un misero filo di globetti di vetro, la ferì co' bastone; che in vederla rossa di sangue si mosse in cerca di una gomma, la quale a suo credere, era atta a guarirla, e che più non trovando la giovinetta ferita, provò di questa perdita dolore grandissimo.

A dar conto di questi fatti in una maniera scientifica, è necessario por mente ad alcuni risultamenti generali delle osservazioni antropologiche.

Ed in prima viene a calcolo quella specie di piacevolezza, la quale forma un carattere del moderato esercizio delle nostre facoltà, e della quale è facile accorgerci ne' nostri movimenti ginnastici, nelle occupazioni volontarie della mente e del corpo, nelle libere manifestazioni de' nostri pensieri.

Per secondo dee ricordarsi il diletto che l'uomo sperimenta in appagar la fame, la sete, il desiderio della copula; e generalmente in procurarsi tutto ciò ch'è atto a produrgli sensazioni gradevoli, tutto ciò ch'è atto a scemare o tor via i suoi dolori.

Per terzo gli oggetti, i quali cooperano al moderato eser-

cizio delle nostre facoltà, alla soddisfazione de' nostri appetiti, ed in generale al miglioramento del nostro modo di essere, si attirano per solito il nostro attaccamento. Ciò non solo si osserva negli oggetti organizzati alla nostra maniera, o sia ne' nostri simili, che in tante e sì strette relazioni con noi, ma fino ad un certo punto ne' bruti, ed in grado ancor minore nelle cose inanimate. Così non solo amiamo i nostri animali domestici, ma il temperino, l'orologio, la spada di guerra, l'istrumento di musica, di cui vogliamo avvalerci. In tutto ciò à molta parte il *richiamo mutuo de' pensieri*: e sarà facile il convincersene, se si amerà di riandare ciò che su questo fenomeno è scritto a disteso nella *genealogia del pensiero*.

Per quarto giova sovvenirsi di quella imitazione involontaria, di cui nel secondo paragrafo di questa Memoria è pur fatta menzione. Perciocchè quindi deriva che il dolore ed il piacere, onde sono affetti i nostri simili, diventi il nostro dolore ed il nostro piacere: ed in ciò poi sta la prima naturale sorgente del mutuo soccorso. Avvegnachè alleviando il dolore d'altrui, scemiamo anche il nostro: ed il piacere che produciamo in altri, si ripete in noi stessi. Le origini più elevate della umana beneficenza son molto al di sopra dello stato di salvatichezza.

Finalmente è da riflettere che qualunque infrazione delle nostre abitudini ci torna spiacevole: e però la perdita degli oggetti pur anche inanimati, de' quali ci siamo avvalsi per tempo lunghissimo, ci arreca rammarico. Colui che parte da una casa che à per molti anni abitata, non può dissimulare a se stesso un non so che di affittivo e di tenero che gli si desta nell'anima. Nè mai uomo sensibile si separò dalla patria senza ripensar con tristezza alla quercia, al prato, al ruscello dove usava fanciullo (28). Il cordoglio diventa di grado in grado più forte a misura che gli oggetti di cui soffriamo la perdita avendo co' il nostro essere più numerose relazioni, hanno ancora maggior presa su le nostre abitudini. Quindi il restar privo di persone a noi intimamente e da lungo tempo congiunte, ci mette in ismania.

Posto tutto ciò, intendiamo da qual sorgente scaturisse l'attaccamento appalesato dalla selvaggia di Sogny per la sua giovine compagna. Perciocchè insieme con lei ella aveva esercitate le facoltà del suo corpo: aveva a lei comunicati per mezzo di certi segni i suoi pochi pensieri, e da lei aveva ricevute le comunicazioni medesime: aveva divise con lei e le cure della sussistenza e le soddisfazioni della vita. In lei in fine aveva trovata l'unica confidente, l'alleata fedele, tutto ciò che di più interessante ella avesse nel mondo. Al modo stesso intendiamo, perchè quindi in vederla segnata dal sangue, risentì con molta forza la sofferenza di lei, e si fè a cercarle un rimedio. Intendiamo da ultimo, perchè del non trovarla ebbe affanno non lieve. Nulla di tutto questo eccedette il perimetro comunemente ristretto delle sue conoscenze.

E' al presente di ragionare di quel trasporto di sdegno, che diè cominciamento alla scena, della quale ci occupiamo.

II. Si osserva spesso che i bambini, a' quali avvenne di urtare contro un oggetto qualunque e riportarne dolore, non altrimenti si acchetano, che se vedano l'oggetto stesso similmente battuto, e quasi punito del male, ond'è stato cagione. Allorchè dunque l'uomo non è per anche pervenuto alla età della riflessione; pruova nondimeno piacere nel render danno per danno.

Egli il prova anche adulto in alcuni momenti, ne' quali pare in certa guisa intermesso il giudizio. Perciocchè più di una volta noi abbiamo fracassata con dispetto la penna che temperata in varii modi pur sembrava ribelle al nostro desiderio. Nè rara cosa è che taluno getti iratamente il coltello dal quale è stato ferito. La riflessione sovraggiunge, e si scorge l'inconsequenza di questi modi di sdegno verso un oggetto insensibile.

Per quanto freddo e posato sia il carattere di un uomo, l'effetto immediato che in lui produce l'ingiuria, è un incitamento alla vendetta; incitamento che tal volta la ragione reprime con la maggiore prontezza, talvolta pena a superare e talvolta non supera.

A misura che penetriamo con la fiaccola dell'istoria nei tempi più barbari, a misura che troviamo più estese e più fitte le tenebre dell'iguoranza; incontriamo ancora delle vendette e più frequenti e più atroci. Con la luce del sapere noi vediamo per l'opposto poco a poco ingrandirsi la benignità, la clemenza, la disposizion al perdono, e finalmente nel vangelo la vediamo condotta nella sua maggiore eccellenza.

Da questi fatti può raccogliersi che nella natura dell'uomo è certamente racchiusa una tendenza a vendicarsi, o sia a render danno per danno, ch'è del tutto *irreflessiva*: bel problema è cercare, se, come sembra, formi un ramo dell'imitazione involontaria.

Questa tendenza che repressa dall'attività dell'intelletto può rimanersi inefficace, può essere in vece soccorsa da torti ragionari, da immaginazioni perverse, e da pregiudizii autorevoli: e possono allor aver luogo quelle vendette scellerate, che ben molto si discostano dalla natura primitiva, e che suppongon lo studio e la raffinatezza del vizio.

Nulla di cotanto reo può presentarci la condotta della nostra selvaggia: ed alla maniera de' fanciulli sembra anzi che la sua ira con eguale facilità e si accenda e si calmi. Provocata dalla sua compagna, incomincia in fatti dal renderle colpo per colpo: ma da che la vedete ferita, la vendetta cede il luogo ad una dolce compassione: e la generosa più non pensa che a riparare gli effetti della momentanea sua collera.

III. Terminerò questo paragrafo co' l dire alcuna cosa su 'l singolare motivo, il quale accese la disputa fra le due viaggiatrici. Fu una corona composta di globetti di vetro, della quale ciascuna voleva abbellire il suo braccio. Un tal fatto può servire all'opinione di coloro, i quali pensano inerente alla costituzion delle donne il desiderio di ornarsi. Ma le narrazioni de' viaggiatori, i quali ebber commercio co' selvaggi di America, concordemente ne attestano, che comune anche agli uomini è il piacere di far uso di somiglianti balocchi, con cui talvolta permutarono oggetti preziosi.

Il MEARES fa anzi parola di un principe americano, di

nome *Comekala*, che dopo aver compiuto un viaggio con lui, volle ricomparire tra i suoi nella gala più studiata: e credè di conseguire il suo scopo, facendo fra le altre cose penzolar su le spalle alquanti manichi di cazzeruole di rame, de' quali avea fatto un furto al cuoco del vascello, e che avea sospesi a' suoi capegli, legati a foggia di coda. A ciò avea aggiunto un grossissimo spiedo, che alle sue istanze era stato uopo accordargli, ch'egli portava a modo di giavellotto. Molto grossolano, a dir vero, era il gusto di costui. Ma la trasparenza, la liscezza e la rotondità de' globi di vetro, dee farne con ragione un oggetto piacevole a' rozzi abitatori de' boschi, siccome a' fanciulli.

§. XIII.

Donde l'ignoranza della moralità delle azioni.

1. Ciò che nel linguaggio ordinario si chiama *morale*, non è altro che un complesso di generali principii, che siamo usi ad esprimere sia in un modo teoretico, sia a foggia di pratica. *Non ammazzare il tuo simile*, ovvero, *non è bene ammazzare il suo simile*; *non torre ad alcuno ciò che gli è caro*, ovvero, *non si deve torre ad alcuno ciò che gli è caro*, sono frasi in tutto sinonime: e ciascuna esprime una massima, ovvero una regola che si riferisce a molti casi ed a molti individui.

Rimontando all'origine di queste regole o massime, troviamo che la maggior parte a noi sono state trasfuse per mezzo delle comunicazioni che abbiamo avuto con i nostri simili.

Ma ricercando attentamente, troviamo pure dei principii che noi abbiamo fissati, paragonando varii fatti, ravvicinando certe conseguenze alle loro cagioni, esaminando certi fatti nelle relazioni molteplici che han presentate al nostro spirito, ed in somma ragionando. Da ciò noi concludiamo, che mediante il metodo stesso abbian gli altri stabiliti quelle verità, quelle norme che a noi sono state suggerite dal commercio sociale.

Sarà vero che un atto individuo, nella qualità di onesto o d' inonesto, faccia in noi un' impressione differente da quella ch'è in caso di fare, come grato od ingrato, come utile o dannoso a' nostri interessi, come concorde o ripugnante alle leggi della santità, della perfezione, o dell'ordine. Di ciò ora non disputo co'seguaci del KANT, del REID o di altri di scuola antica o moderna. Ma sinchè la nostra intelligenza si circo-scrive per ciascuna volta ad un atto isolato; finchè no'l considera in relazione agli analoghi; e finchè non gli classifica sotto un titolo generico; non à veruna di quelle massime, non à veruna di quelle regole, delle quali si compone la così detta morale

Che la morale così intesa non possa appartenersi a coloro, de' quali abbiamo ragionato nel primo paragrafo, vien ora manifesto. Perciocchè sì poco atti a generalizzare le idee, ed a formar de' raziocinii, siccome noi li abbiamo scorti nel paragrafo ottavo, non era loro possibile il pervenir da se stessi ad una regola o massima: e nel tenore di vita ch' eran ridotti a menare, non poteva loro trasfonderla l' insegnamento d' altrui.

La selvaggia di Sogny può far nascere un dubbio. Quando ella, dopo aver percossa co'l suo bastone la compagna, si mosse a soccorrerla; non mostrò forse di ubbidire a quelle regole auree? *Ripara il mal fatto: soccorri il tuo simile: fa per gli altri ciò che vorresti per te stesso.* Io rispondo esser altro il seguire una regola che si à nella mente, altro è agire in quel modo che la regola detta, senza punto conoscerla. Posso ideare una cantilena che verun maestro di contrappunto è in caso di riprendere; e ciò non ostante il contrappunto può essermi ignoto. Nello stesso modo può dirsi che agì bene e rettamente la giovine Selvaggia, allorchè dolente del male, ond' era stata cagione, tentò di guarirlo. Nè meglio avrebbe agito chi avesse avuta conoscenza di quelle ottime regole. Ma basta ciò a dimostrare che per quante generali esse fossero, potettero esserle note?

II. Or due sono le maniere, con cui possiamo elevarci a

riguardare alcun atto nella qualità di morale. Il primo è di considerarlo, come conforme o ripugnante a certe regole date, il secondo e più difficile è di distinguer nel medesimo una nota dalle altre, e concepir questa nota isolatamente o in astratto. Ma come poc' anzi fu detto, veruno degl' individui, di cui si è tenuto proposito nel paragrafo primo, e nè pur la selvaggia di Sogny conosceva queste regole: ed appunto l' astrazione, e specialmente quella ben sottile, della quale è discorso, non può esser supposta in una mente rozzissima. È dunque forza conchiudere, che a tutti quegl' individui mancava la conoscenza della moralità delle azioni.

In effetto gl' storici del sordo e muto di Chartres nettamente asseriscono, che di questa moralità egli non aveva alcun concetto: e pur era in una condizione assai meno infelice che i selvaggi Lituani, i fanciulli di Achebar, o quello di Psammetico. Nè avvi alcuna apparenza che assai più lungi di loro abbia potuto progredire la Selvaggia di Sogny nel sentiero dell' astrazione o della generalizzazione delle idee.

Che se ciò non ostante in certi casi ella agì conformemente alla pura morale; è perchè questa si appoggia alle disposizioni primitive della umana natura. Il materialista le trova nel solo ambito del corpo. Lo spiritualista puro le legge nel fondo stesso dell' anima. Il savio le riconosce in quel meraviglioso composto di anima e di corpo che dicesi uomo. Nè sa dolersi a bastanza che la filosofia agitata or dalla mano della incredulità, or da quella della superstizione e della ipocrisia, sia costretta ad oscillare fra gli eccessi contrarii, nè dia pur segno di assidersi riposatamente in su'l mezzo.

- (1) Vita degl' imperadori Mogolli pag. 109.
- (2) WOLFIUS psychol. ration. §. 44. pag. 198 Peronae 1779.
- (3) WOLFIUS ibidem.
- (4) WOLFIUS loc. cit. CONDILLAC assai. sur l'origine des connoissances. Part. I. sect. IV. chap. 2. §. 13.
- (5) Tom. I. sez.
- (6) Lib. I. de nat. deor.
- (7) Metam. lib. 1.
- (8) Discorso su l'ineguaglianza.
- (9) L'uomo e la società — Milano 1818. pag. 135.
- (10) In questa causa è giudicato io medesimo nella corte di appello di Napoli.
- (11) SPURZEIM traité de la folie pag. 108, 109, 214.
- (12) Genealogia del pensiero tomo 1. sez. IV. cap. IV.
- (13) Essai sur l'entend. liore 2. chap. 16. §. 6.
- (14) CONDILLAC — Essai sur l'origine ec. part. 1. sect. IV. chap. 1. §. 2. nota
- (15) Psychol. empyr. §. 483.
- (16) Le teoriche ricordate in questo capitolo si trovano a disteso nella genealogia del pensiero lib. 2. sez. 2. cap. 3 e 4.
- (17) Genealogia del pensiero lib. 3. sez. 2. cap. 3.
- (18) Lib. 2. sez. 3.
- (19) Éléments de la philosophie de l'esprit.
- (20) In ebraico nephese alito, fiato, anima razionale, mente: e ruahh alito, fiato, aura, anima, spirito. In arabico nefes alito, fiato, e nefs anima, spirito e sangue. In persiano ed in turco, gian vento, mente, anima sensitiva, spirito. In greco anemos vento ed anima. Lo stesso doppio senso à la la voce spiritus appo i Latini.
- (21) Dico ergo, quod haec propositio, DEUS EST, quantum in se est, per se nota est: quia praedicatum est idem cum subjecto. Deus enim est suum esse, ut infra patebit. Sed quia nos non scimus de Deo quid est, non est nobis per se nota, et indiget demonstrari per ea, quae sunt magis no-

ta, quoad naturam, scilicet per effectus. S. THOMAS Summa theolog. tom. I. quaest. 2. art. 1.

Nell' articolo 2. della stessa quistione S. TOMMASO pruova che l'esistenza di Dio è dimostrabile — Nell'appendice del P. Serafino CARALLI si dice « Ex articulo habes primo, quomodo per RATIONEM convincas errorem quorundam (ut refert S. THOMAS. ec.) « dicentium, non posse a posteriori demonstrari DEUM ESSE. Secunde habes quomodo per rationem, hunc ostendas esse merito damnatum a sacris litteris. Sapient. 13. A magnitudine speciei et creaturae cognoscibiliter peterit Creator horum videri. Vedete le opere di SAN TOMMASO tom. 1. pag. 22. Neap. 1762. Vedete altresì la somma 1. quaest. 94. art. 3.

(22) Questo terzo ordine di prove è indicato nettamente dalla Scrittura. Vani autem sunt omnes homines, in quibus non subest scientia Dei, et de his, quae videntur bona, non potuerunt intelligere eum, qui est, neque operibus attendentes agnoverunt qui esset artifex. Sed aut ignem, aut spiritum, aut citatum aerem, aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut solem, aut lunam, rectores orbis terrarum, deos putaverunt. Quorum si species delectat quanto his dominator eorum speciosior est: speciei enim generator haec omnia constituit. Aut si virtutem et opera eorum mirati sunt, intelligent ab illis, quoniam qui haec fecit, fortior est illis. A magnitudine enim speciei et creaturae cognoscibiliter poterit Creator omnium videri. Sapient. cap. XIII. 1. 2. 3. 4. 5.

Si domanda, se questo modo di argomentare, che qui viene suggerito dal Savio o sia dal medesimo Iddio, sia altro che un ragionare.

(23) Non può leggersi senza molta commozione il pio modo, co'l quale il LOCKE terminò la sua vita, e che fu del tutto conforme al tenore di essa. Vedilo nell'elogio che precede il suo saggio pag. XXXIII. e XXIV. Paris, anno VII. Sarebbe desiderabile che coloro, i quali a motivo di religione àn calunniate le sue teoriche, vivessero e finissero in un modo non meno esemplare. Chi fu educato nel seno

della Chiesa cattolica, dovrebbe specialmente sentire di averne il dovere.

(24) *Essai lib. 2. cap. XVII.*

(25) *Philosophie de l'esprit. tom. I. pag. 112, Gèneve 1808.*

(26) *Fin dal 1778 l'abate GUINOT pubblicò in Nancy le sue lezioni filosofiche, nelle quali tenne ed espose le opinioni del REID.*

(27) *Coeli enarrant gloriam Dei: et opera manuum eius annuntiat firmamentum. Psalm. XVIII.*

(28) *Ippolito PINDEMONTE à espresso con molta forza e con molta leggiadria poetica questo tenero sentimento nella scena I. atto IV. dell' Arminio.*

L. V. 300

82682

107

DISCORSO

DI

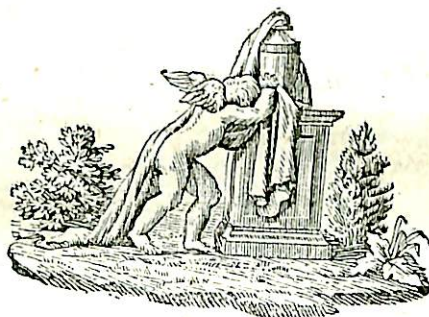
UN PARROCO DI VILLAGGIO

SU L'INFAUSTA PERDITA

di S. M.

CRISTINA DI SAVOJA

REGINA DELLE DUE SICILIE.



NAPOLI

PRESSO SAVERIO STARITA

Strada Quercia n. 14, e strada Toledo n. 50.

1836.